



ATTI
CONVEGNO REGIONALE
COOPERAZIONE
E NUOVA SINISTRA



OSOPPO CENTRO SOCIALE CARITAS
SABATO 2 DICEMBRE 1978

P R E M E S S A

Le pagine che seguono sono il resoconto registrato delle relazioni e degli interventi che vari compagni hanno svolto in occasione del Convegno su "COOPERAZIONE E NUOVA SINISTRA" tenuto ad Osoppo (Friuli) il 2 dicembre 1978.

La loro raccolta e pubblicazione vogliono essere un contributo offerto ai compagni operatori friulani e non, per approfondire e chiarire le vaste tematiche legate al nuovo tipo di cooperazione che si tenta di realizzare, il cui "modello" ancora non esiste, ma che "si sente" come necessario ed urgente in strati diffusi di giovani e meno giovani operatori.

Lo stile frammentario, rapidamente rivisto e corretto, comprova l'immediatezza degli interventi (quasi tutti non scritti) e di conseguenza le molte cose che occorreva dirsi nell'arco della giornata di incontro.

Occorre che la pratica e la riflessione sulla nostra quotidianità di operatori ci insegnino ad ampliare il bagaglio di conoscenze tecniche ed umane di cui ha bisogno una cooperazione nuova, per una economia a misura d'uomo, per una società più partecipativa e democratica.

LORENZO POLENTARUTTI

presidente cooperativa "Turismo sociale" di Sauris di Sopra

INTRODUZIONE

Questo dibattito organizzato da Democrazia Proletaria sul tema "Cooperazione e Nuova Sinistra", vuole essere un nostro contributo senza alcuna presunzione, alle scelte dei metodi di intervento nel settore della cooperazione. Siamo coscienti della nostra insufficiente preparazione, anche perchè questo è un settore in cui la presenza della sinistra di classe è recente e molte volte si riduce ad interventi sconsiderati e disorganici. E' proprio per superare questa nostra arretratezza, che nel Friuli si aggiunge al ritardo di tutto il movimento cooperativo, che abbiamo organizzato questo incontro.

La crisi economica, il rifiuto di valori individualistici e borghesi hanno spinto i giovani, e non solo loro, a cercare una risposta alle loro necessità di un lavoro, di rapporti sociali e di valori di vita diversi.

Dopo le distruzioni del terremoto, molti friulani si sono convinti che la rinascita sociale ed economica della loro terra sarebbe passata attraverso la costruzione di una società meno individualistica e con grossi contenuti di segno collettivo, ed è con questo spirito che sono sorte tante cooperative, anche se in mezzo a molte difficoltà, tra cui la poca capacità di coagulo dimostrata dalle centrali cooperative da un lato e la forte opera di dissuasione messa in atto dai centri di potere, dall'altro, attraverso il blocco dei crediti, le lungaggini burocratiche e l'ostruzionismo di ogni tipo.

Nonostante tutto ciò, in questi anni di grande fermento sociale e di crisi economica, il movimento cooperativo ha espresso ed esprime grosse capacità di crescita e di espansione, affermando una volontà di cambiamento radicale, all'interno del quale le cooperative sono come un embrione di vita, di società diversa, a dimostrazione di una esigenza profonda di cambiare la qualità della vita, cercando rapporti diversi tra capitale e lavoro, riappropriandosi in modo collettivo dei mezzi di produzione, operando fino ad arrivare alla distribuzione dei beni prodotti al di fuori dei circuiti capitalistici.

Questa forza ideale può essere vanificata se le cooperative assumono una gestione burocratica ed in particolare se arrivano a dimensioni tali da sfuggire alla partecipazione ed al controllo dei soci, così come accade in tutte le cooperative di produzione e lavoro con più di qualche centinaio di soci, in cui tutto è deciso e scelto da tecnici e burocrati.

A questo proposito non va dimenticata l'incapacità delle grosse cooperative emiliane e romagnole, intervenute in Friuli, nel periodo del terremoto, di concretizzare un discorso ed una prassi accettabili dai numerosi soci potenziali che in un primo momento si erano avvicinati a queste cooperative, in cui i rapporti tra soci e cooperative erano e sono simili a quelli tra l'operaio ed il padrone. Si è pertanto persa una grande occasione di aggregazione e di espansione della cooperazione.

Unirsi in cooperativa deve avere invece essenzialmente un valore sociale, ed il discorso economico ed efficientistico ha senso solo se rispetta pienamente il concetto collettivo e mutualistico per cui i soci si so

no uniti.

Noi dobbiamo decidere, assieme alle cooperative che condividono la nostra impostazione, quale deve essere l'azione comune all'interno delle centrali cooperative ed in particolar modo della Lega. A mio avviso il concetto della mega-cooperativa di produzione e lavoro in funzione di una supposta maggiore capacità economica, fatto proprio dalla Lega, stravolge, come ho già detto, il significato cooperativo e blocca ogni reale partecipazione dei soci.

Se le cooperative hanno un preminente valore sociale, bisogna far sì che questo si traduca in elemento di rottura delle compatibilità del capitalismo.

Proprio perchè quest'ultimo è incompatibile con gli interessi degli elementi popolari e proletari, il movimento cooperativo non può ridursi, come spesso accade, a fare da cassa di compensazione tra crisi del capitale ed esigenze proletarie. Non basta costruire cooperative in tutti quei settori che i capitalisti abbandonano perchè non sono più possibili grosse accumulazioni di capitali e facili sfruttamenti, e cioè in tutti i settori marginali dell'economia (agricoltura, distribuzione dei generi di prima necessità, servizi marginali, etc.). Il movimento cooperativo deve invece farsi carico di investire tutti i settori ed in particolar modo quelli non emarginati, creando strutture dinamiche che vadano dalla produzione al consumo, in completa alternativa alle strutture capitalistiche.

Siamo coscienti che ogni settore d'intervento ha suoi problemi specifici, ma questo non toglie che le scelte sociali e di linea debbano essere omogenee e finalizzate al progetto sociale che si vuole realizzare. Le cooperative agricole hanno problemi diversi da quelle di consumo e così quelle di produzione e lavoro devono affrontare problemi diversi da quelle di abitazione. Ci troviamo così ad avere soci che mettono insieme il lavoro ed i mezzi di produzione ed altri che si associano solo per fornire dei prodotti, comunque ottenuti.

Bisogna, a mio avviso, organizzare delle strutture di collegamento tra le cooperative che operano in settori diversi ed in aree diverse, anche fuori dagli schemi burocratici e questo in modo particolare per quanto riguarda le zone terremotate. Se è opportuno infatti, discutere tra cooperative che operano nello stesso settore, è altrettanto necessario confrontarsi tra settori diversi per elaborare ed attuare linee omoge-

tà di ricavare redditi dalla terra lavorata vuole dire, nei migliore dei casi, aspettare un anno. In questa situazione, senza nessuna reale assistenza economica, tecnica, organizzativa, nè da parte dello stato, nè da parte delle centrali cooperative, poche sono le aziende che si sono salvate.

Le cooperative sorte per le riparazioni e per la ricostruzione del Friuli terremotato si trovano ad affrontare difficoltà enormi, non ultima la disparità di trattamento economico tra intervento cooperativo ed intervento pubblico, grazie alla quale per quest'ultimo il costo è a totale carico della Regione, compresi i costi burocratici e clientelari, mentre al primo viene riconosciuto solo l'80% della spesa; questa è poi basata sui prezzi fissati dalla Regione, notoriamente bassi, tanto è vero che è quasi impossibile appaltare i lavori. La legge regionale n°30 per riparazioni, integrata dalla n°25, oltre ad essere estremamente complessa e di difficile interpretazione, si trova già a fare acqua da tutte le parti, ed in modo particolare per quanto riguarda la copertura finanziaria; questa basterà sì a pagare i progettisti ed i vari tecnici, ma non a coprire il costo di riparazione; le abitazioni che si riuscirà a ripare saranno sì e no la metà degli aventi diritto, mentre si assiste già da ora alle truffe clientelari, grazie alle quali la priorità degli interventi, specialmente pubblici, viene data alla riparazione delle case di proprietà di noti boss del potere locale.

Uno dei problemi comuni a tutte le cooperative è la difficoltà di accedere ai crediti. Mentre il sistema capitalistico, con i suoi intralazzi, pesca a piene mani nelle banche, molte volte solo per portare i soldi all'estero, alle cooperative viene negata la copertura di credito anche minima.

La soluzione di questi problemi deve nascere da un lato dalla lotta per ottenere leggi diverse, di reale sostegno economico a lungo termine, in rapporto al tipo di attività svolta, e dall'altro dalla modificazione delle norme che regolano il prestito dei soci.

EMILIO GOTTARDO

presidente della COTAF (Cooperativa tra tecnici agricoli e forestali di Pordenone)

LA COOPERAZIONE, LA NUOVA SINISTRA, LA LEGA DELLE COOPERATIVE

I motivi per cui abbiamo ritenuto doveroso e necessario convocare questa assemblea sono, come è stato detto, molteplici; non ultimo quello di chiarire o per lo meno tentare di far luce sull'attuale politica della Lega delle Cooperative, quale associazione di cooperative cui principalmente aderiscono le cooperative di sinistra.

In quanto operatori della Nuova Sinistra, di quella sinistra cioè storicamente nata e organizzatasi attorno alle lotte studentesche del 68-69 prima e alle lotte operaie, sociali e antifasciste degli anni a seguire, abbiamo bisogno di confrontarci e di discutere assieme la politica dell'organo cooperativo che ci vede maggiormente presenti; perchè, diciamo chiaro, poco ne sappiamo e poco ce ne interessiamo.

La ripresa dell'iniziativa dei compagni operatori è oggi un fenomeno generale del Paese che si è mosso sull'onda della crescente disoccupazione

ne giovanile, che, specialmente nel centro-sud, già nel '76 assumeva aspetti vistosi e a cui il governo Andreotti, neonato, credette di dare una risposta con la famosa legge 285 sull'occupazione giovanile.

Senza entrare nel merito dell'applicazione fallimentare di quella legge, sia per motivi intrinseci alla sua stessa formulazione, sia per motivi estrinseci relativi alla stasi della domanda di lavoro, cerchiamo di accentrare l'attenzione sulla situazione della nostra Regione.

Qui il motivo dirompente che ha smosso l'iniziativa dei cooperatori, soprattutto dei giovani, è stato il terremoto cui si è accompagnata, quale aspetto sostanzialmente secondario, la vittoria elettorale del 20 giugno, che ci coglieva in piena fase di emergenza. Il fardello di distruzione e scompaginamento sociale e produttivo causato dal sisma, produsse, come effetto a reazione, una risposta precisa in termini di rapida ricostruzione e ristrutturazione del sistema industriale delle zone sinistrate che probabilmente non ha avuto uguali nel resto del Paese.

Nel frattempo il PCI con il PSI e le altre forze costituzionali, siglava un accordo a cinque (siamo nel luglio del '76) in cui dichiarava lo stato di non-belligeranza e in pratica concedeva carta bianca alla DC per la ricostruzione, tentando in tutti i modi di mettere il bavaglio al Coordinamento dei paesi terremotati quale forma autonoma di organizzazione della gente e di comprensione dei problemi da parte della stessa.

La forza della ristrutturazione, il peso della mano del capitale, si fanno sentire e vedere con chiarezza solo se ci muoviamo lungo le strade di maggior traffico. Quello che interessa forse sottolineare è che la grave situazione di inflazione della moneta in atto nel '76 non si è certo placata e contenuta in Friuli da quella data ad oggi; anzi, l'afflusso di una quantità notevole di miliardi, la situazione di oligopolio settoriale, in cui ci si è venuti a trovare, la scarsa capacità di controllo e di gestione da parte della Regione sugli interventi, sono tutti fattori concorrenti a determinare livelli di inflazione sempre elevati, che garantiscono lauti profitti solo a chi detiene le leve del potere.

Questa precisazione serve a spiegare le insorgenti difficoltà economiche che in cui settori di alcune società cooperative si sono venuti a trovare: sia quelle "vecchie" sia quelle "nuove". Le prime per una incipiente "settorializzazione" o "marginalizzazione" dei settori produttivi trainanti, (pensiamo alle latterie turnarie, alle stalle sociali, ad alcune cooperative di consumo che vendono regolarmente a prezzi più alti del più caro dettagliante) le seconde per totale mancanza di assistenza e di fondi creditizi cui, soprattutto le cooperative legate alla Lega, sono soggette.

Ciononostante la cooperazione, e mi riferisco in questo momento particolarmente a quella rossa, ha avuto un momento di grande rilancio in quella situazione ricca di potenzialità. Ciò era dovuto anche alle decisioni di piano volute dalle centrali emiliane che hanno devoluto soldi e mezzi per far marciare la cooperazione in Friuli. Ma, ciononostante, qualcosa non ha funzionato e continua a non funzionare.

Al di là delle affermazioni di qualche funzionario di un efficientismo o di facciata, di fatto la Lega in Friuli oggi si trova di fronte ad un impasse sul piano della presenza politica, tecnica, assistenziale e sindacale, che trova sua causa nella limitata sfera di autonomia di inizia-

tiva quale conseguenza del blocco politico DC-PCI, sia in sede statale che locale, sia nella riaccesa polemica tra il PCI ed il PSI quali partiti maggioritari all'interno della Lega. La politica del "fifty-fifty" sta perdendo colpi e la prima a risentirne, come sempre, è la base che non coglie ed a cui non interessa cogliere, le sfumature dei giochi di vertice, ma bada molto più al sodo dell'assistenza e della salvaguardia economica e finanziaria.

Davanti a questa situazione politica estremamente fluida e mutevole in cui i rapporti di forza si giocano ormai, molto spesso, sulle pagine dei grossi quotidiani o all'ombra di mutevoli ed insperati risultati elettorali, in questa permanenza di crisi economica, di mercato, produttiva e valutaria, la Lega delle Cooperative e la cooperazione più in generale, si pone di fronte ad un bivio cruciale, ad una scelta drastica: o l'adeguamento definitivo all'economia di mercato nel tentativo di riproposizione della "terza via" a mezzo tra l'azienda privata e l'azienda di stato, con l'assunzione di carichi molto pesanti dal punto di vista tecnico-aziendale e sindacale che, a nostro parere, si scontrano con il bagaglio storico ed ideale che ha sempre caratterizzato l'iniziativa cooperativistica, oppure, riproponendo, per intero, tali finalità sociali, per un movimento cooperativo autonomo, legato a strutture autogestite, in grado di produrre ricchezza, ma anche coscienza e livelli di lotta contro questo tipo di mercato e questo tipo di istituzioni e di gestione della cosa pubblica, sappia porsi, quale fermento reale di popolazione ed uomini, che non devono essere condannati al silenzio ed alla soggezione. E di fatto oggi la Lega ha assunto chiaramente un ruolo trainante nell'economia del Paese; ce ne accorgiamo se non altro, per le crescenti pubblicità che la televisione nazionale ci offre. Ma questo non è il punto; il fatto sostanziale è che le grosse centrali cooperative dell'Emilia Romagna si pongono di fatto in un'ottica di stretta concorrenzialità e collaborazione con le restanti imprese capitalistiche e lavorano ed operano come imprese cui ormai solo il mercato e la necessità di accumulazione e di espansione fanno da movente. Infatti, non si può pretendere di penetrare in un mercato e resistervi se non se ne accettano i criteri, così come non si può rimandare al dopo il mutamento dei rapporti sociali solo perchè ora si ha bisogno di irrobustirsi economicamente.

Crediamo che, o le due cose marciano di pari passo oppure non vi sono vie di uscita. Oggi la Lega sembra, di fatto, preferire la produttività e l'efficienza a dei mutati rapporti umani tra i soci, con tutte le conseguenze che questi mutamenti comporterebbero. Oggi la Lega si dichiara per una "programmazione democratica" e per un "mercato trasformato" (Tesi e Documenti per il XXX° Congresso-Gennaio '78). Ed in effetti la programmazione sembra a tutt'oggi l'unico sistema per pianificare l'uscita dalla crisi e la ripresa produttiva, ma non si capisce come si possa fare democraticamente qualcosa che resta tuttora, non solo di fatto, ma anche per legge, in mano al partito di governo.

Diciamo per legge in quanto la programmazione quinquennale, per esempio, prevista dalla legge 984/77 "Quadrifoglio", per i settori dell'agricoltura, della zootecnia e della frutticoltura, è previsto quale funzione del C.I.P.A.A. (Comitato interministeriale programmazione agricola alimentare) che, "sentite le Regioni" decide sulle linee di politica agricolo-alimentare da seguire. E non basta a questo punto chiudere gli occhi e dire nelle tesi del VI° Congresso Nazionale dell'A.N.C.A. (Associazione Nazionale delle Cooperative Agricole) che "il movimento individua

nella Regione la sede di elaborazione ed attuazione della programmazione in agricoltura, in rapporto diretto con il territorio, quale entità economica e sociale complessiva".

Si tratta di capire che ormai le scelte non si fanno più in sede locale e forse per certi settori neppure nazionale; il capitale lavora sulle nostre teste ancora più in alto. E, a nostro giudizio, non è cosa saggia rincorrerlo per avere un posticino con lui, per quanto di tutto rispetto.

La programmazione deve essere, a nostro avviso, qualcosa di molto elastico e malleabile, costruito su base locale, in grado di mobilitare e nobililitare tutte le risorse, che possa prevedere la completezza dei cicli economici in una regolarità e in una stabilità di flusso tra domanda ed offerta.

La programmazione si fa sulla consultazione democratica, sulla mobilitazione della gente, sull'ascolto ed il recepimento dei bisogni reali e contingenti. Certo non possono sfuggirci i grossi problemi nazionali, europei e mondiali, ma siamo e resteremo cocciuti assertori della profonda vitalità ed importanza delle peculiarità locali rispetto alla massificazione ed all'appiattimento delle prospettive comunitarie.

Come si fa a propagandare e sostenere che è corretto (non mi riferisco alla Lega, per quanto anch'essa non sia del tutto indenne) diffondere e coltivare solo mais unicamente per il fatto che i Friulani sono dei tradizionali mangiatori di polenta? E' come dire che i tedeschi devono coltivare solo patate e cavolfiori ed i Siciliani solo pomodori e arance!

Noi siamo contro questo tipo di programmazione che preveda zone di specializzazione e quindi di settorializzazione perchè essa non è altro che una riproposizione, in termini diversi, della teoria della divisione delle vocazioni territoriali che, sinora si è sempre dimostrata a vantaggio di chi la propagandava.

Per un mercato trasformato: un mercato che discenda e vivifichi la programmazione democratica, un mercato pur sempre libero, ma rigorosamente legato alla programmazione territoriale, in grado di modificare i mecanismi vigenti, in cui possa trovar luogo anche la società cooperativa. Un mercato che dia spazio soprattutto alle piccole e medie imprese produttrici e coltivatrici.

La Lega si pone questo obiettivo giusto e sacrosanto di tutela delle piccole e medie società cooperative, ma deve pur essa fare i conti con la concorrenzialità delle grosse concentrazioni private, pubbliche e... cooperative; noi evidenziamo in questo una profonda contraddizione tra enunciati e realtà di fatto.

Anche nella fase dell'emergenza, le grosse cooperative edili ravennati ed imolane avevano sbirciato alla torta delle riparazioni e degli appalti per l'edificazione dei prefabbricati, forti di una loro consolidata esperienza tecnica ed umana. Fin qui niente di male: il grave è stato che la stessa Lega friulana non ha saputo fronteggiare l'evenienza se non cercando, a livello istituzionale, di garantire la presenza, fra le altre imprese, anche delle cooperative romagnole, dimenticandosi appunto, di sostenere la piccola e media impresa cooperative cui rimasero in quel frangente, solo le briciole.

In questo sta la contraddizione che noi evidenziamo, per porla come

oggetto di ripensamento ed eventualmente di chirificazione ai compagni.

In altri termini, compagni ed amici operatori, la Lega si trova di fronte ad un bivio di scelte storiche, capitali che ne condizioneranno tutto il futuro; si tratta, ci sembra, sostanzialmente di una scelta tra una via "entrista" che accetti la realtà di fatto come qualcosa solo parzialmente cambiabile e dove basta introdurre alcuni elementi di democrazia e partecipazione per risolvere il gioco, ed una via di opposizione che leghi le sue scelte all'organizzazione di aziende sì vitali, ma qualitativamente diverse, alternative nei rapporti sociali interni ed esterni, nei rapporti con il mercato, con la società civile, con le istituzioni.

E' per questo che ribadiamo, ora più che mai, dati i frangenti di un animismo politico in cui ci troviamo ad operare, di fare scelte unitarie, anticapitalistiche ed antiriformiste, con un chiaro segno di classe.

GIULIO MIGLIO

presidente cooperativa agricola "DAL CUC" di Gemona del Friuli

LA COOPERAZIONE AGRICOLA DEL DOPO TERREMOTO: MOTIVAZIONI, ESPERIENZE, PROSPETTIVE.

Non sono qui ad esporre le ampie tematiche che la cooperazione agricola sta affrontando, soffocata com'è dalla grave situazione in cui versa il Paese. Non intendo annoiarvi con una relazione che abbia la pretesa di farvi capire come il mondo capitalistico e consumistico, in cui viviamo, strumentalizzi la cooperazione agricola per il raggiungimento dei suoi fini; ed ancora di come noi, portatori della verità, intendiamo risolvere questo problema trasformando l'Italia in un paese di cinquanta milioni di operatori.

Troppe volte, a mio avviso, abbiamo commesso questo errore, dimenticando la nostra reale funzione all'interno del mondo rurale: sono qui bensì, per presentare un settore produttivo che, nonostante il penoso tentativo da parte della Democrazia Cristiana, attraverso i suoi tentacoli (la Bonomiana, l'ERSA, l'Ispettorato Agrario, il Consorzio Agrario, ecc), di farlo apparire moderno e basato su tecnologie avanzate, è pur sempre un settore che la DC stessa ha voluto mantenere ad un livello medioevale. Ed in particolare, vi parlerò di come la cooperazione agricola, intesa come forza produttiva, ma anche e soprattutto come forza sociale, si inserisce nel contesto più generale.

Cercherò di evitare le affermazioni di principio, limitandomi a citare esperienze che servano come spunti per la riflessione ed il dibattito

Sabato 25 novembre 1978, in occasione della "Giornata del Credito", più nel tentativo di conoscere quale sarebbe stato il loro destino che nella speranza di trovare la via per accedere al credito, molti operatori agricoli, tra cui io, si sono presentati al convegno "Le Casse rurali per lo sviluppo della Cooperazione in agricoltura".

Si trattava in prevalenza di soci di quelle cooperative che maggiormente hanno bisogno di denaro per superare il momento difficile di inizio attività. D'altro canto in sala erano presenti le grosse cooperative

specie le cantine sociali col loro teorico e capo storico Salvador. In quell'occasione il dottor professor Attilio D'Alanno, dirigente dell'Istituto di Credito delle Casse Rurali ed Artigiane di Roma (così ci è stato presentato), ha detto chiaramente nella sua relazione: "La cooperazione è un apostolato, la cooperativa è un'impresa" ed ha aggiunto che solo nel caso questa sia imprenditorialmente capace di sviluppo ha diritto al credito.

Già all'inizio di quel convegno abbiamo capito che quella non era la nostra cooperazione ma era la cooperazione di chi sfrutta il movimento cooperativo per accrescere i propri utili.

Non è un caso che abbia iniziato col discorso del credito; ne ho parlato proprio perchè questa è una delle tematiche che maggiormente ci preoccupano. Il movimento cooperativo agricolo friulano è giovane e le aziende cooperative di conseguenza, appena sorte, non possono certo essere produttive. Ora la forma di boicottaggio più tipica e brutale, che chi gestisce il potere sta esercitando nei confronti di questo movimento cooperativo, è proprio quella di negargli il credito.

Non crediamo che il sig. D'Alanna sia così idiota da non avere capito che la cooperativa agricola, come qualsiasi impresa in qualsiasi settore, abbia bisogno di forti capitali iniziali per essere imprenditorialmente capace di sviluppo". Crediamo invece che questo signore non abbia capito che il movimento cooperativo agricolo friulano, ed in particolar modo quello sorto dopo gli eventi tellurici del '76, si differenzia da quello in cui lui crede, proprio perchè è sorto dalla volontà di questa gente che non vuole più emigrare, che non crede più nelle logore promesse che gli vengono fatte ad ogni scadenza elettorale, che non crede più nel processo di industrializzazione del Friuli Venezia-Giulia.

L'esempio migliore di quanto ho detto lo abbiamo a Resia, ed invito il presidente della cooperativa locale, qui presente, ad esporre la realtà della sua valle, dove ben settantadue persone stanno lavorando alla realizzazione di un progetto cooperativo che è l'unica via perchè la Valle dei Fiori esca dallo stato di abbandono in cui giace. Eppure questa iniziativa che è chiarissima nei suoi obiettivi e nei modi di realizzazione degli stessi, viene pesantemente boicottata. Aprono strade sulla montagna, recuperano il bosco ed il pascolo, mettono a coltura terreni che da anni sono abbandonati; eppure i loro progetti non vengono realizzati, continuano nella loro lotta per la sopravvivenza, appoggiandosi a la solidarietà di chi ha capito la loro realtà, perchè anche per loro è scattata quella giungla burocratica che ha lo scopo fondamentale di fiaccare qualsiasi esperienza cooperativa sul nascere.

Ma l'esempio di Resia non è nè l'unico, nè uno dei pochi. Tutte le cooperative agricole friulane vivono oggi problematiche analoghe dalle quali risulta chiaro come, sebbene in tutte le leggi regionali d'interesse agricolo si parli di sviluppo dell'associazionismo, in pratica la cooperazione infastidisce e preoccupa chi in agricoltura detta legge.

Potrei continuare per giorni interi nell'esporre le difficoltà che quotidianamente il socio cooperatore affronta, ma non ritengo opportuno farlo in questa sede, come altrove ho fatto; anche perchè spero che proprio quei soci operatori vengano qui a farlo, e che finalmente venga fuori come, per il credito, l'assistenza tecnica, l'assistenza sanitaria, l'assistenza amministrativa, l'assistenza sindacale, e per molti alt

ri problemi, siano completamente abbandonati a sè stessi.

Eppure c'è una struttura alla quale dovrebbero appoggiarsi per la ri soluzione di tali problemi: anche in Friuli, sebbene non sembri, abbiamo un A.R.C.A.! (Associazione Regionale Cooperative Agricole)

Ma dove è questa Associazione? Qual'è la sua funzione? A cosa ci ser ve?

Sono domande inquietanti che mi sono posto di frequente e che tutti i giorni mi pongo assieme ai miei soci ed a quelli di altre cooperative agricole e stalle sociali.

In questo periodo i suoi funzionari sono presi da giochetti di corri doio per accapparrarsi le poltrone al congresso del 13 gennaio '79, e d a molti mesi non si fanno vedere.

Io l'ho detto a loro e lo riporto qui: sappiamo che l'associazione h a grosse difficoltà economiche per cui non è in grado di darci l'assist enza tecnica, sanitaria, amministrativa che non abbiamo mai chiesto, ma l'assistenza sindacale hanno il dovere di darcela: quando l' ERSA, il S ervice autonomo dell'Economia Montana ed anche i Comuni (compresi quel li di sinistra) ci ostacolano nel nostro lavoro, l'associazione deve es sere al nostro fianco per gestire assieme a noi le vertenze sindacali. Ma l'associazione non c'è mai!

Penso che un grosso momento di dibattito debba essere questo: come c i poniamo all'interno di una Lega delle Cooperative che ha una politica non condivisa dalla base e che in Regione ne ha una di asservimento tot ale alla proprietà; dobbiamo entrare al suo interno come componente org anizzata, per svolgere un nostro ruolo e condurre la nostra lotta a liv ello di massa, come finora abbiamo fatto, oppure dobbiamo starcene fuor i?

BRUNO SERAVALLI

socio cooperatore

LA COOPERAZIONE DI CONSUMO; UN'ESPERIENZA: LE PICCOLE COMMISSIONARIE

Il mio intervento si articolerà su due tematiche che sono già state introdotte dalle altre relazioni:

- L'esperienza di cooperazione nel settore del consumo nella zona del gemonese dopo il terremoto, con particolare riferimento all'atteggiamento tenuto dalla Lega riguardo alle iniziative così nate;
- La presenza o meno della componente di Democrazia Proletaria all'interno degli organi direttivi della Lega.

La presenza del consumo nella nostra zona si può sintetizzare in tre diverse ed a loro modo "contrastanti" iniziative:

- la creazione di un Supermercato della Cooperativa Carnica, situato sulla statale 13 in un prefabbricato commissariale, punto vendita di una licenza commerciale già esistente nel centro storico. Oltre al fatto del significato puramente commerciale della sua localizzazione, questo supermercato non ha certo avuto una inversione di tendenza rispetto al pre-sisma, caratterizzato com'era da prezzi non competitivi e da una clientela non certo da cooperazione;
- una nascente iniziativa della cooperativa della Danelli di Buttrio all'interno della zona industriale di Rivoli di Osoppo finanziata ed appoggiata dall'industriale Pittini;
- un'esperienza di commissionaria durata alcuni mesi in una borgata periferica di Gemona durante il periodo dell'emergenza.

Se si tiene conto delle tematiche vere del significato di cooperazione e cioè l'aggregazione sociale, l'autogestione, la salvaguardia del valore del salario, e soprattutto il diverso ed alternativo modo di fare la spesa, assieme all'esperienza emblematiche di queste tre iniziative, si dovrà concludere che la strada corretta e politicamente valida per un'esperienza cooperativistica nel consumo, è quella della commissionaria autogestita.

Tale affermazione è suffragata proprio dal significato che le prime due esperienze stanno avendo in zona: il punto vendita della Carnica sta chiudendo sia per antieconomicità, sia per il mancato appoggio del consiglio di fabbrica della manifattura di Gemona, che aveva creduto di vedere in tale iniziativa un salto di qualità rispetto allo spaccio interno gestito in proprio prima del 6 maggio, mentre invece è andata delusa; l'esperienza di Rivoli di Osoppo appare ogni giorno di più l'ennesima iniziativa padronale che paternalisticamente offre ai suoi operai un servizio che verrà certamente pagato in termini di maggior produttività lavorativa; inoltre anche la logica che sorregge questa iniziativa è quella del grosso investimento per un'attività commerciale più che un'iniziativa di avanguardia nel settore della cooperazione.

La conclusione se non è scontata è abbastanza ovvia: nell'affermare che se si vuole creare aggregazione sociale con l'impegno diretto dei fruitori del servizio, se si vuole creare un centro di autogestione sul controllo dei prezzi e del profitto, piuttosto che un'impresa con profitti e quindi con oneri di gestione non indifferenti di ge-

stione, l'unica strada è quella della commissionaria che provveda a procurare spese mensili o quindicinali, avviando all'interno una serie di iniziative di controinformazione sull'alimentazione, sui prezzi civetta e sulle sofisticazioni.

Per quanto riguarda poi il secondo tema che vorrei toccare e cioè il discorso sulla Lega, anche qui le esperienze dirette sopra esposte possono essere di grande aiuto. Basti dire che, in linea con le scelte nazionali che la Lega ha fatto sul consumo, quella di Udine ha privilegiato ed appoggiato pienamente quella della Carnica e della Danielli, ignorando se non ostacolando quella piccola, ma significativa nata nella borgata di Gemona.

E' dunque chiara la linea di tendenza della Lega stessa: privilegiare le grosse imprese, anche se bianche (leggi Coop. Carnica) piuttosto che favorire uno sviluppo capillare e decentrato di iniziative che probabilmente avrebbe più difficoltà a controllare politicamente.

Ora: una linea di questo tipo non vedo come possa essere cambiata anche se fossimo presenti come componente minoritaria all'interno dell'organizzazione della Lega. Da questo che può sembrare un'osservazione marginale ed isolata si possono trarre però delle conseguenze valide per tutto un discorso complessivo, se si tiene conto anche dell'esperienza che abbiamo all'interno del sindacato, in particolare della CGIL.

Mi spiego: qual è stato il peso di Democrazia Proletaria all'interno dei direttivi sindacali negli ultimi anni? Come si è modificata la linea dell'EUR per la presenza della componente minoritaria all'interno della CGIL? Qual è il ruolo dei compagni di Democrazia Proletaria anche in quelle categorie in cui abbiamo la segreteria? Rispondendo a queste domande in modo negativo è ovvio che venga immediato il parallelo per quanto riguarda la possibilità di incidere nella Lega, nel caso in cui si diventasse componente di minoranza. Bene: l'esperienza nella CGIL in questi anni ha dimostrato che ad una sola condizione è accettabile una tale prospettiva, e cioè avendo alle spalle un movimento ed un'organizzazione di base nel mondo cooperativo, tale da poter portare sul tavolo della contrattazione politica un forte potere legato al movimento ed a Cooperative di Democrazia Proletaria.

Se non si verificano queste condizioni, io credo che la scelta più opportuna sia di lavorare al di fuori degli organismi di vertice della Lega, puntando alla costruzione di nuove cooperative di compagni e non con una linea politica e di gestione diversa da quella che vuole la Lega ed aggregando quelle già esistenti che si riferiscono alla linea della Nuova Sinistra, per formare un referente di base con il quale poter contrattare ed imporre delle scelte alternative alla Lega, almeno nelle zone terremotate.

RENATO QUAGLIA

presidente della Cooperativa agricola "TA ROSINA DOLINA" di Resia.

LA VALLE DEI FIORI DI RESIA: IL PUNTO DOPO UN ANNO DI VITA

Parlo a nome della cooperativa della valle dei fiori di Resia; articolerò il mio intervento su tre piani: innanzitutto illustrerò il tipo di esperienza che abbiamo iniziato, poi l'esperienza dei rapporti

dei rapporti con gli organi regionali, gli Enti Locali e la Comunità Montana ed infine il rapporto avuto con la nostra associazione, cioè La Lega delle Cooperative.

A Resia ed a Stolvizza in particolare, è sorta questa cooperativa dopo il terremoto; è sorta con un programma di trasformazione del territorio, di intervento organico su di esso, con l'obiettivo finale dell'uso integrale delle risorse; questo per dare la possibilità di occupare il maggior numero possibile di persone sul posto; si tratta di un programma di piano che punta al pieno utilizzo delle risorse ed alla massima occupazione. Riteniamo che questo piano, che stiamo formulando, e che diverrà ufficiale tra non molto tempo, sia l'unico piano organico in ambito regionale che miri, tenendo conto della componente fondamentale dell'economicità e dell'efficienza produttiva, al recupero delle zone di montagna.

La cosa di fondo è questa: noi ci siamo trovati di fronte ad una socio-economica completamente disgregata; se questo pomeriggio noi non potremo esserci è perchè un socio della cooperativa si è tolto la vita; e questo fatto ci fa pensare in modo estremamente serio a quello che in pochissimi anni potrebbe succedere nel paese e nella valle: ormai si calcola che, se la linea di tendenza rimane inalterata, nel giro di 5 anni rischiamo di vedere scomparire la nostra comunità: infatti durante quest'anno (il '78), e siamo solo a dicembre, abbiamo avuto sedici morti nel paese, su duecentocinquanta abitanti, di cui cinque "giovani", di età inferiore ai cinquant'anni.

Perchè succede questo? La cooperativa risponde principalmente a questo gravissimo fenomeno di scomparsa della gente e delle comunità: succede perchè sono saltati tutti i collegamenti sociali; c'è una disgregazione sociale impressionante, si è costretti a ricacciare nell'interiorità tutte le contraddizioni che si giocano a livello sociale, c'è una crescita di violenza che non potendosi esprimere all'esterno, a livello di conflitto sociale, si scarica inevitabilmente in forme masochiste, che non sono solo i suicidi, ma anche certe forme di morte naturale (cosiddetta) che hanno un collegamento molto stretto con questo fenomeno di disgregazione. Il nostro è un piano organico: parte dall'analisi della disgregazione sul piano demografico, sociale, aziendale ed in genere diciamo, sul piano economico. I dati, per quanto riguarda la popolazione, sono estremamente preoccupanti: nel giro di vent'anni la popolazione è passata da 3558 abitanti a 1500 e si pensa che proiettando questa linea di tendenza nel futuro, nel giro di pochi anni arriveremo all'estinzione di questa componente etnico-linguistica locale. Infatti il rapporto nati/morti è di 1/4 ed ormai anche i giovani, non avendo una prospettiva concreta di occupazione in loco scelgono, diciamo, forme di emigrazione interna; costretti anche al fenomeno del pendolarismo, in quanto non esistono assolutamente servizi sociali sul posto il che accentua oggettivamente la loro espulsione violenta dal territorio.

Un altro punto da affrontare, accanto a quello demografico, è quello della struttura della proprietà in Val di Resia.

Essa si presenta abbastanza simile a quella delle zone pedemontane e di montagna; noi riteniamo che questo sia il problema di fondo da risolvere: pensiamo che non sia possibile nessun rilancio dell'economia

Locale, se non si arriva a superare la strozzatura della frantumazione fondiaria: questa ha portata all'abbandono della montagna, non ha permesso il benchè minimo processo di accumulazione di capitale per poter continuare la lavorazione della terra.

Il reddito pro-capite nel 1970 derivante dall'agricoltura era di 32.000 lire; questo ha portato inevitabilmente all'abbandono: quindi per realizzare un'inversione di tendenza, il processo che riteniamo indispensabile è quello della riagggregazione dei fondi in unità produttive e organiche, sulle quali sia possibile una programmazione collettiva.

Quando dico programmazione collettiva, dico una cosa molto importante; una cosa cioè che dovrebbe qualificare tutte quelle cooperative che e non hanno soltanto l'obiettivo dell'efficienza economica, ma che, specialmente e nelle zone terremotate, hanno anche il compito di essere un momento di riagggregazione sociale, di rivitalizzazione politico-culturale. La programmazione collettiva, che si basa su un associazionismo allargato, ha innanzitutto il compito di far partecipare il maggior numero possibile di persone al processo di recupero del territorio, di diventare un momento oggettivo di riagggregazione sociale e terzo ha il compito di diventare un laboratorio di riscoperta dei valori culturali che si sono andati perdendo, mano a mano che si è andata perdendo la struttura produttiva.

Per cui noi stiamo lavorando principalmente sul problema di acquisizione della terra, cioè dell'organizzazione collettiva delle proprietà: per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, vista l'impossibilità, almeno nell'80% dei casi, di poter camminare sul piano dell'associazionismo dei produttori, è possibile organizzare solo alcune produzioni specializzate di carattere orto-floristico che non necessitano di grandi estensioni per ricavare reddito; già da quest'anno abbiamo in programma di lanciare la sperimentazione di prodotti orticoli e floricoli (coltura del crisantemo, dell'aglio, ecc.).

Il grosso problema è quello di mettere in atto un programma integrato che tende all'utilizzo complessivo di tutte le risorse; praticamente le linee emerse nelle assemblee che abbiamo fatto sono queste: accorpamento fondiario ed agrario per l'utilizzo delle terre abbandonate e malcoltivate; organizzazione del territorio a fini produttivi e civili; rianimazione rurale tramite l'agriturismo; l'informazione e la formazione professionale e l'assistenza tecnica, per arrivare alla zootecnica, alla forestazione, alla costruzione di strutture per la lavorazione e trasformazione del legno.

Questi sono i punti cardine su cui si baserà il nostro piano aziendale. Riteniamo che sarebbe assurdo impiantare una zootecnica che non comportasse un recupero culturale dei terreni. A Resia c'è l'esperienza di una stalla che ha 40 capi, appena inaugurata, che non fa il foraggio in azienda, ma lo importa tutto da fuori. Noi riteniamo che questo sia sbagliato ed incentivare ulteriormente l'abbandono della montagna; è un elemento che fa deflagare ancora di più le contraddizioni esistenti.

Un'ipotesi di questo tipo è veramente deleteria per il territorio. Questa dunque, in linea di massima, è la nostra impostazione.

Per quanto riguarda la composizione sociale della cooperativa, diciamo che essa è costituita per la maggior parte da giovani che sono sog

getti al pendolarismo giornaliero o settimanale: ci sono dei pendolari che fanno 160 chilometri al giorno, con qualsiasi tempo; un pendolarismo che costringe decine e decine di persone a vivere fuori del loro tessuto sociale, che ritornano il sabato e la domenica e trovano soltanto l'osteria. Non c'è infatti un momento di aggregazione, un centro sociale dove poter fare dei discorsi o delle attività.

Anche l'organizzazione del lavoro deriva da questo stato di cose: ed infatti nella cooperativa non ci sono coltivatori diretti perchè in valle è completamente scomparsa l'azienda agricola; i soci sono quindi tutti operai pendolari che hanno creato questo tipo di ipotesi per poter progressivamente rientrare nel loro territorio a condizioni economiche se non uguali, per lo meno simili ad altri settori produttivi; ma ciò implica un lungo lavoro di organizzazione, di impostazione produttiva, in modo da aprire sempre più possibilità al rientro.

Quindi la nostra è un'ipotesi di blocco dell'emigrazione e dell'estinzione, per creare l'inversione di tendenza, cioè il ripopolamento e la rinascita.

Questo tipo di ipotesi che accoglienza ha avuto nell'ambito della Comunità Montana, dell'Ente Locale, nell'ambito regionale?

Già prima che la cooperativa sorgesse e nel momento in cui è sorta, il sindaco di Resia ha detto "questa è un'esperienza che deve fallire". Ed infatti è da otto mesi che stiamo aspettando la licenza edilizia dal Comune per la costruzione delle strutture zootecniche del nostro centro zootecnico; la scusa è che i geologi non hanno fatto ancora le rilevazioni idrogeologiche; questo è il nostro primo grosso inghippo.

Avremmo già potuto partire quest'anno, ed invece non è stato possibile.

A più riprese abbiamo chiesto di avere in uso la scuola elementare del nostro paese, per potervi organizzare un centro sociale, non l'abbiamo ancora ottenuta, mentre una scuola vicino alla nostra è stata assegnata ad un'organizzazione che fa scuola di sci a pagamento, (25.000 lire a ragazzo).

A loro non hanno trovato alcuna difficoltà a concedere la scuola.

Infine si era presentata una possibilità estremamente concreta di partire con lavori di realizzazione di una struttura di trasformazione del legno, che doveva inizialmente impiegare quindici persone e che, entro il medio termine, doveva passare dal tavolame al semilavorato e quindi da quindici persone impiegate inizialmente, si sarebbero aggiunte altre 22 persone che avrebbero concluso il primo ciclo della lavorazione del legno. Questo era il livello occupazionale che avevamo programmato, senza tener conto di tutto l'indotto. Cioè in presenza di una segheria, di laboratori del legno, si pensava di poter rigenerare nuovamente le forme di artigianato locale basato sulla lavorazione del legno. Indicativamente si poteva andare verso un'occupazione nel settore del legno che si aggirava tra le 40 e le 50 persone.

Il Comune come ha risposto a questo? Noi avevamo chiesto la disponibilità di un'area, ma il Comune ci ha risposto che non sarebbe passato ad ulteriori espropri, anche se l'area da noi richiesta era classificata come incolto, perchè era il greto di un torrente, situato fuori dell'abitato.

Il Comune ha risposto che non si impegnava assolutamente in questa

direzione, mentre per mettere le baracche, per costruire una stalla so
ciale completamente paracadutata sulla gente, per costruire villoggi t
uristici, per costruire una scuola che credo sia una delle più grandi
nelle zone terremotate, ha espropriato la bellezza di sette ettari e
mezzo di orti.

Questo è evidentemente il livello con il quale dobbiamo scontrarci.

A livello di Comunità Montana bisogna constatare che non esiste anc
ra un piano di sviluppo, non si è provveduto ancora a fare le rilevazi
ni del territorio, ci si attiene ancora alle carte militari, ben sapen
do che il territorio, ormai abbandonato da venticinque anni, ha cambi
ato completamente la sua; fisionomia; per cui ci troviamo di fronte al
l'assurdo che vengono classificate come prati-pascoli zone che ormai s
ono completamente rimboschite per rinnovazione naturale.

Siccome il piano non esiste ancora, noi troviamo oggettivamente una
fortissima difficoltà a far passare il nostro, quasi che fosse un'impo
sizione.

Per quanto riguarda i contributi, l'unico che ci è stato dato è un
contributo di tre milioni da parte della Comunità Montana.

Ma questi soldi vanno solo all'opera di bonifica; da soli e senza n
essun contributo abbiamo aperto le strade interpoderali, iniziato la b
onifica de territori, il lavoro di ricomposizione fondiaria e tutto lo
studio catastale..

I rapporti con la Regione: sono nove mesi che aspettiamo un contrib
uto per comperare delle macchine; ci era stato assicurato, ma per il m
omento non abbiamo ottenuto niente. Anche per quanto riguarda il prest
ito di conduzione, cioè di gestione, abbiamo chiesto un prestito di ci
rca diece milioni, e soltanto baruffando e presentando carte su carte,
siamo riusciti a strappare, sempre se ce lo daranno, un prestito di ci
nque million .

Se possiamo ancora andare avanti, lavorare, lo dobbiamo fundamenta
mente alla solidarietà degli emigranti in Svizzera ed al gemellaggio c
he abbiamo stretto con la diocesi di Bologna.

A questo punto dobbiamo essere molto chiari. Cos'è oggi sinistra e
destra? Questi termini sono estremamente fluidi e la discriminante avv
iene su cose concrete, cioè sui fatti, nella prassi.

L'unica cosa che ci fa andare avanti sono questi due gesti di solid
arietà; allora ci viene da pensare che cosa se ne fa veramente la Regi
one del trattato di Osimo; il sindaco ci ha comunicato che ha avuto as
sicurazioni che Resia è tagliata fuori da qualsiasi piano di sviluppo
e che dovrebbe diventare parco naturale; noi ci opponiamo completament
e a questa impostazione che taglia fuori non solo noi, ma tutta la zon
a di confine da Gorizia fino a Tarvisio.

Ancora due parole per quanto riguarda l'ultimo elemento, cioè il com
pito della Lega delle Cooperative. Noi non vogliamo assolutamente, anc
he perchè la Lega non è in grado finanziariamente di poterlo fare, l'a
ssistenza tecnica, amministrativa, ecc. Quello che noi riteniamo estrem
amente importante in questo momento è che la Lega assuma fino in fondo
le sue responsabilità a livello di assistenza sindacale, cioè le sue r
espo, sabilità politiche. Ho avuto modo di andare all'Unione delle Coo
perative ed ho visto come sia a tutti i livelli completamente appoggia

ta dalla DC.

In conclusione che cosa chiediamo noi alla Lega: non ci sono tanti funzionari, e va bene, però vorremmo che ci fossero meno giochi di vertice e scontri per coprire quella o quell'altra sedia, ma più volontà politica per risolvere i problemi reali che i cooperatori hanno specialmente nelle zone terremotate.

ROBERTO CALARI

membro del Consiglio Nazionale della Lega della Cooperative
LA NUOVA SINISTRA E LA SUA PRESENZA ALL'INTERNO DELLA LEGA

Cercherò di dare un contributo come compagno, prima che come membro del Consiglio della Lega.

Finora i contributi e le sollecitazioni sono quanto di più vivo ci sia forse anche all'interno della N.S. in giro per l'Italia, proprio come esperienze nuove, perché qui la discussione parte da problemi concreti, immediati; non è solo una discussione teorica, ma nasce da un fatto concreto; io mi riallaccio ad una delle cose che diceva l'ultimo compagno che è intervenuto quando parlava del fatto che occorre capire, più che parlare, che funzione può avere la cooperazione nelle varie situazioni concrete, qui nel Friuli. Perché è chiaro l'atteggiamento che i compagni della Nuova Sinistra devono avere nelle cooperative è quello di non caratterizzare le realtà associative come realtà dentro le quali piantare la bandierina della Nuova Sinistra al di là dei contenuti, ma devono farne realtà di massa che rispondano a bisogni concreti, essendo capaci di aggregare i lavoratori e la gente su problemi reali; infatti crediamo che collettivamente, in forma cooperativa è possibile dare risposte che in forma individuale e privata è impossibile dare. Se parliamo da questa ottica forse anche la discussione sarà meno viziata da elementi di carattere ideologico, per rifarsi solo ad elementi concreti di analisi.

Rispetto a questo, cosa significa la nostra partecipazione all'interno della Lega? Io ho sentito, attraverso i vostri interventi, quello che voi esprimete della realtà della Lega a livello locale; ma posso dire che le realtà della Lega, in Italia, sono estremamente varie.

Essa comprende sia esperienze tipo la C.M.C di Ravenna, che ha un carattere diciamo pure multinazionale, essendo una azienda, anche a livello imprenditoriale, tra le più avanzate d'Europa, con una dimensione e una organizzazione tipicamente manageriale, ma comprende anche esperienze qualificate ed importanti sul piano della partecipazione e della gestione, che si esprimono in realtà più piccole; inoltre la Lega ha una grossa storia, di cui dobbiamo tener conto, fatta di lotte, di conquiste, di sacrifici di gente che ha messo tutto il proprio lavoro e la propria passione per la cooperativa.

Non operiamo su qualcosa di monolitico e definito; su una realtà che è estremamente contraddittoria, rispetto alla quale noi dobbiamo capire, se ed in quale misura, possiamo giocare per fare emergere tutto il valore, il significato di rottura e di lotta che essa ha.

I rapporti tra base sociale della Lega, tra forze politiche di riferimento (comunisti e socialisti) e la direzione delle cooperative, le linee che oggi si portano avanti, sono realtà estremamente esplosive e contraddittorie. Il fatto è che manca nel movimento un elemento che rompa

con la logica degli schieramenti, di componente.

Sono i partiti che decidono per le aziende e non sono queste che si riappropriano, con l'autogestione e la partecipazione, delle loro scelte.

Per cui le contraddizioni non riescono ad emergere; pensiamo al rapporto che c'è tra la cooperazione di consumo e quella agricola: questo è per l'80% delle volte, di scontro tra due associazioni che organizzano cooperative tutte aderenti alla medesima centrale cooperativa.

Il fatto di avere scelto per una serie di motivi che sarebbe lungo analizzare, di fare delle scelte di carattere aziendale, imprenditoriale ha comportato non poche contraddizioni rispetto alla capacità di mantenere una forte caratterizzazione sociale; ad esempio nella cooperazione di consumo l'aver scelto di passare dall'organizzazione dei consumatori ad un'organizzazione che voleva dare risposte ai consumatori, ha comportato la necessità di personale che razionalizzasse i servizi, che fosse a disposizione, che si occupasse degli acquisti e delle vendite.

L'ingrossamento dell'impresa cominciava a non reggere più fra le esigenze di competitività sul mercato da una parte, e le esigenze occupazionali e sociali dall'altra.

In parole povere non possiamo fingere che all'interno della Lega tutto sia lineare altrimenti non capiremmo le potenzialità dell'intervento che abbiamo come compagni della Nuova Sinistra che vogliono fare una battaglia su obiettivi ben definiti per cambiare la società.

In questa situazione, facendo un'analisi, capiamo di poter giocare un ruolo in queste contraddizioni, soprattutto se la nostra non sarà una logica di componente, nel senso partitico del termine, ma se saprà essere una logica di componente sul piano dei contenuti, sul piano politico.

Se ragioneremo con un'ottica di piccola componente chiusa e non daremo poi il sufficiente peso politico alle battaglie dentro la Lega, non otterremo mai niente. Noi oggi non siamo in grado di avere un coordinamento nazionale perché siamo scollegati, perché siamo appena nati, appena costituiti, soprattutto nelle realtà in cui siamo maggiormente presenti come in Toscana o in Emilia, che sono fra l'altro quelle realtà in cui è più forte il movimento cooperativo. Queste realtà possono e debbono diventare per noi elemento di battaglia politica all'interno del movimento per far emergere le contraddizioni cui prima mi riferivo; su cose concrete possiamo ottenere dei risultati, evitando di promuovere cooperative i cui soci si possono solo sottopagare o autosfruttare.

Dobbiamo creare aziende valide anche sul piano economico pur salvaguardando una funzione sociale ben precisa, in grado di dare risposte in termini di occupazione; se non abbiamo chiaro fin dall'inizio quello che possiamo ottenere, ci troveremo poi di fronte a sconfitte in termini di occupazione e di reddito, che sono quelle che maggiormente dobbiamo evitare. Perché, se per esempio la cooperativa dei fiascai o la cooperativa agricola che noi promuoviamo volendo fare un discorso sui prezzi, sulla qualità del lavoro e così via, e poi ci si trova completamente fuori mercato significa che abbiamo sbagliato i conti e che dobbiamo ripensare tutto criticamente. Dobbiamo evitare di fare cooperative di militanti politici, perché una cooperativa è anche un fatto economico e guai se così non fosse. E qui sta anche l'importanza dello sviluppo della cooperazione in senso generale, nazionale, rispetto agli altri settori dell'economia; la cooperativa che fa i conti con il problema della social

ità dell'intervento, dell'occupazione, dello sviluppo, del riequilibrio territoriale ha già la sua importanza per la prefigurazione della società che vogliamo, per la quale ci battiamo; essa è già qualcosa che tutti i giorni realizza un'ipotesi di società diversa, partendo dai bisogni quotidiani e dando delle risposte; altrimenti tutto resta solo teoria.

La riflessione che è presente all'interno delle cooperative agricole nate recentemente in varie parti d'Italia sulla 285, conduce a valutare meglio la necessità di momenti di mediazione per conseguire gli obiettivi prefissati; quando prima, nelle relazioni, si diceva che per fare una cooperativa agricola ci vogliono i mezzi, il credito, le macchine, le attrezzature, questo significa che o si hanno cento milioni di capitale accumulato, oppure non si parte perché altrimenti l'anno successivo si chiude con quaranta/cinquanta milioni di debito; il partire significa avere sempre chiaro tutte le contraddizioni che si possono aprire, ma anche tutte le disponibilità e i rapporti che si possono creare.

Credo che queste esperienze possano diventare un elemento di battaglia e di verifica di quanto possiamo incidere come movimento nazionale, perché questa nasce da esigenze concrete a livello territoriale; non è un problema di che tessera si ha in tasca, bensì un problema di unione sulla risoluzione di problemi concreti: su questi ci aggregiamo, su questi lottiamo insieme.

Quindi su questo tipo di realtà si deve andare a smuovere ed ottenere una serie di prese di posizione politica da parte della Lega che può e deve essere strumento di queste lotte in quanto interlocutrice vera con le forze politiche, i comuni, le comunità montane, perché la sua prima funzione dev'essere una reale direzione politica sindacale, basata sull'autogestione dei soci.

Sulla facilità o meno di rintracciare prestiti bancari e finanziamenti tramite gli uffici della Lega (qualcuno ha accennato anche a questo problema), non si possono dare risposte immediate ed univoche per tutta l'Italia; anche qui dipende dalle zone e dai rapporti di forza locali; nasce comunque da qui la necessità/esigenza di un coordinamento tra di noi per una maggiore conoscenza fra le varie realtà, perché se già da oggi ci fosse stato tra le vostre esperienze locali ed il centro nazionale un coordinamento, con le presenze di cui disponiamo, si sarebbe già effettuata una battaglia politica che oggi produrrebbe dei risultati, mentre queste vostre esigenze le apprendiamo solo adesso, oggi; però vorrei chiarire una cosa: sono d'accordo sull'analisi che è stata fatta della Lega però la battaglia che noi possiamo fare all'interno, per valorizzare certe esperienze, per generalizzarle e farle conoscere all'esterno, passa attraverso momenti di coordinamento che individuano obiettivi concreti ed una prassi di comportamento comune. Dobbiamo capire e metterci nell'ordine di idee che solo comunicando le esperienze e dandoci scadenze di incontri periodici potremo cominciare a contare nelle varie realtà locali.

ANDREA VALCIC

membro dell'U.P.F. (Union Popolâr Furlane)

LA COOPERAZIONE COME STRUMENTO DI RESISTENZA DEI FRIULANI

Farò solo alcune osservazioni non essendo all'interno della tematica

della cooperazione. Un discorso fondamentale è quello che riguarda la ricostruzione del Friuli, e quindi anche il ruolo che all'interno di questa, che è di fatto una ricostruzione capitalistica, al di là di tutta la volontà e le idee che potevamo avere dopo il terremoto, il ruolo, dicevo che ha la Lega delle cooperative.

Dagli interventi che mi hanno preceduto mi sembra, proprio sui fatti concreti, che venga fuori chiaramente qual è stato il ruolo della Lega delle cooperative, in quanto istituzione, all'interno della ricostruzione, qui in Friuli. Una cosa che non è stata detta, ma che ritengo sia nella testa dei compagni intervenuti, sia la potenza economico-finanziaria della Lega oggi in Italia; secondo me essa oggi non rappresenta più l'associalismo, la cooperazione intesa come promozione sociale e momento di aggregazione della forza lavoro, ma anzi rappresenta oggi una forza capitalistica ben precisa che, se non vado errato, dovrebbe essere dell'ordine della V° o VI° potenza industriale italiana.

Quindi, quando noi parliamo della ricostruzione in Friuli del ruolo che hanno le multinazionali oggi, noi dobbiamo mettere con tutta tranquillità anche la Lega come una delle multinazionali che stanno intervenendo sul territorio friulano. Questo deve essere molto chiaro per capire anche che non ci devono essere più, a mio avviso, illusioni sul fatto che la Lega appoggi dei momenti di aggregazione, di socializzazione che possono nascere nei paesi, che non vadano nella linea che la Lega ha scelto.

Essa cioè ha scelto di prendersi il 25/30%, non so esattamente, della ricostruzione, tanto per parlare in termini brutali. Ma è purtroppo con i termini brutali che dobbiamo scontrarci, perchè quando Renato Quaglia dice che loro oggi vanno avanti solo perchè c'è la diocesi di Bologna o gli emigranti che li aiutano, noi abbiamo di fronte un piano ben preciso nei confronti di quelle cooperative che non vogliono situarsi all'interno del mercato del lavoro tradizionale e quindi del profitto, ma che invece vogliono l'aggregazione sociale. Io penso che a questo punto una cosa sia ben chiara: che alla Lega non gliene frega niente dell'aggregazione sociale, ma le interessi il profitto e noi, di questa cosa, dobbiamo tenerne conto.

Dobbiamo tenerne conto per un motivo molto semplice: che all'interno della ricostruzione che viene avanti, si sono già delineate le linee di tendenza generale, che sono, legate alla concentrazione ed al concentrame, to; e l'accentramento non è una cosa di cui si possa solo parlare. che non ha degli effetti pratici e concreti. Quando si parlava dei vecchi di Venzona e della distruzione dei borghi intorno al paese, con una casa per anziani nei centri più grossi, questo significa che viene distrutto il territorio e l'abitat naturale friulano.

Questo per noi cosa significa? Polentarutti all'inizio, diceva che la Nuova Sinistra non deve porsi il problema di inervenire come cooperazione soltanto nei settori marginali o abbandonati dal capitale, ma deve intervenire in generale su tutto il campo economico. Questo è vero, ma vediamo cosa significa in Friuli, in questo momento, settori marginali ed abbandonati dal capitale: Se prendiamo tutta quanta la realtà friulana e scopriamo che i settori marginali sono la maggioranza, allora il nostro intervento deve esprimersi in tutti i settori marginali ed abbandonati. Il che significa che abbiamo di fronte un arco di territorio, un arco di

economia che vengono progressivamente abbandonati. Quando si dice che Re sia non entrerà all'interno delle condizioni previste dal trattato di Osimo, ed il sindaco fin dall'inizio, dice che questa cooperativa non si deve fare, allora questo significa, a mio avviso, che i compagni che lavorano nella cooperazione devono avere un'estrema attenzione alla questione e dell'aggregazione sociale.

Quaglia prima dice che è molto difficile capire oggi qual è lo spartito acque tra la destra e la sinistra; io penso che oggi non ci sia soltanto il problema di cooperazione e Nuova Sinistra, inteso come problema di componente, ma penso che ci sia un problema che va al di là, cioè che ci sia un problema di cooperazione e di gente che nella cooperazione vede un momento reale di aggregazione, per poter restare, che va al di là della Nuova Sinistra stessa. Cioè, se noi pensassimo di essere in grado, come Nuova Sinistra o come compagni in Friuli, di poter battere il piano del capitale con le nostre forze, saremmo utopistici; di contro c'è una realtà di fondo che è questa coscienza risvegliata dopo il terremoto, questa volontà di rimanere; la cooperazione non è che ci piaccia per gusto ideologico, perchè è nata come movimento operaio; bensì ci piace perchè è l'unica possibilità che ci è data per restare.

Ed eliminiamo anche una cosa che spesso abbiamo pensato e cioè che la Nuova Sinistra doveva essere all'interno di tutto quello che il M.O. aveva prodotto. Oggi non è un'operazione ideologica quella di stare con le cooperative, o di dire che siamo per la cooperazione; è bensì un fatto concreto e sui fatti concreti oggi verificiamo che si possono aggregare persone al di là della loro ideologia.

Io penso che la cooperativa edilizia fatta ad Osoppo non si basi assolutamente su discriminanti ideologiche, ma sia fatta sul concreto di volere la casa, di unirsi per averla a prezzo accettabile, ed attraverso questo sei padrone tu, non nel senso dei soli muri, ma anche e soprattutto, nel senso che puoi decidere tu del tipo di casa che vuoi. Quando viene detto che la cooperativa della Valle de Fiori di Resia ha il compito della trasformazione del territorio e dell'uso integrale delle risorse, credo che si proponga una slogan che deve andar bene per tutte quante le cooperative che oggi vogliono muoversi in Friuli.

Perchè c'è una specificità che non possiamo levarci; parlare oggi di cooperazione e Nuova Sinistra, in Friuli, significa avere molto chiaro in testa cosa può essere, dato che non lo è ancora, il movimento cooperativo per la nostra terra.

Siamo in presenza di un'operazione ideologica fatta dal capitale ed anche dai partiti della sinistra storica con cui si sostiene che il friulano è un individualista ed avanti di questo passo; questo storicamente è dimostrato falso: abbiamo avuto dei processi cooperativistici nella Carnia e nella Bassa con le leghe bianche e le leghe rosse, che danno la dimostrazione di un'eredità storica immensa nel nostro territorio.

Però, e chiudo, dobbiamo fare un cambiamento di rotta; tocco anche il problema se entrare o meno come componente organizzata all'interno della Lega; c'è un nodo che io non arrivo a sciogliere e che probabilmente è talmente grande che peserà su tutte le scelte che si prenderanno; sul fatto della carenza di assistenza tecnica, sindacale, sul fatto dei contributi cui altri hanno già accennato, ecc.; se da una parte abbiamo detto

all'inizio, sappiamo che la Lega non ha nessun interesse a sviluppare un'a cooperazione che parta dal basso, controllata dal basso, non possiamo neppure avere illusioni che essa possa concedere spazi, contributi, tecnici a delle esperienze che non le vanno bene.

Faccio una parentesi: se tutti i partiti sono d'accordo su un tipo di ricostruzione che passa attraverso la distruzione del territorio friulano, dell'entità storico-culturale del Friuli, non daranno assistenza di nessun genere perchè un paesino in cui sono rimasti 10/20 vecchi si possa creare una cooperativa; questo dobbiamo levarcelo dalla testa; oppure se il piano è quello di fare i parchi naturali o l'agriturismo, non verrà certamente data la terra ai giovani per coltivarla e quindi di conseguenza, non verranno dati neppure i tecnici necessari e l'assistenza.

Allora: componente organizzata o meno all'interno della Lega francamente non lo so: penso che sia diverso anche dal discorso sul sindacato che faceva prima Seravalli. Perchè all'interno del sindacato assistiamo ad una limitazione continua dell'autonomia operaia che oggi non può esprimersi nè dentro nè fuori (il peso della Nuova Sinistra, oggi, sappiamo che è debolissimo nel sindacato e che viene usato addirittura contro la Nuova Sinistra stessa; basta vedere la lotta degli ospedalieri nelle ultime vertenze); comunque non penso che oggi siamo al livello che all'interno della cooperazione non si possa esprimere organizzatamente un'autonomia contro la prassi politica esistente. Però dico è chiaro che le esperienze avanzate che si vanno creando oggi in Friuli, che non sono solo della Nuova Sinistra, hanno un fondo che va al di là di motivazioni semplicemente ideologiche, legate bensì, alla voglia di restare, di organizzarsi sui propri bisogni e sulla propria autonomia; è possibile che queste esperienze comincino a darsi una struttura di conoscenza reciproca, per la formazione di un movimento cooperativistico nuovo in Friuli, in grado di decidere di non essere sottoposto alle decisioni dei partiti; perchè questo è il dato significativo: dobbiamo uscire dal controllo politico: e questa è una domanda che nasce non solo dal movimento, ma proprio dalla gente qualsiasi.

Ecco: noi dovremmo essere in grado di dare una risposta, non so come, sulla cooperazione, essendo in grado di fornire mezzi e dati a questo tipo di domanda.

Cooperazione sì perchè ci permette di restare, ma una cooperazione che venga gestita dai diretti interessati.

MICHELA CADAU

membro C.d. A. della Cooperativa Libreria "Borgo Aquileia" di Udine

LA COOPERATIVA LIBRARIA "BORGO AQUILEIA" DI UDINE: UN MODO DI ESSERE NEL MONDO DELLA CULTURA LOCALE

In occasione di questo convegno, si è riunito giorni fa il C.d. A. della cooperativa per preparare e discutere un intervento.

Quanto esordì esprime però il parere di alcune persone e non di tutto il Consiglio, in quanto lo stesso ed i soci che compongono la cooperativa si schierano lungo un arco politico che va dal PSI a DP.

Per tale motivo si è deciso di portare i risultati di un'esperienza nata alcuni anni fa a Udine con l'obiettivo di incidere sulla vita culturale della città.

Quello che dirò di seguito potrà sembrare una serie di lagnanze circa a quello che abbiamo provato in questi sei anni di vita, ma pensiamo che almeno in parte rappresenti ciò che è capitato a molte cooperative.

All'inizio ci eravamo preposti i seguenti obiettivi:

1 fornire un servizio alternativo per quanto riguarda la distribuzione d ei libri e per questo ne abbiamo selezionata una serie che non si trovava nelle altre librerie;

2 effettuare una decentralizzazione sul territorio che, come si vedrà di seguito, non è avvenuta e che rappresenta a tutt'oggi una delle carenze della cooperativa. Per spiegare il perchè di questo bisogna considerare che due sono i volti della cooperativa: quello economico e quello più s quisitamente cooperativistico, che tuttavia fanno parte inscindibile del la stessa realtà.

L'aspetto economico è quello che ha condizionato in modo più pesante l'attività della cooperativa e che ha portato a conclusioni determinate secondo il più parere, più che altro dall'isolamento. La conseguenza è stata che tutti si sono sentiti di demistificare il fatto che la cooperativa è una realtà al di fuori del sistema capitalistico, nel senso che ne siamo condizionati pesantemente in quanto copriamo anche dei settori marginali e con maggior autosfruttamento.

Non sempre, ad esempio, riusciamo a pagare le trecentomila lire al mese al commesso; vi riusciamo solo quando i guadagni della cooperativa superano un certo margine. Questo fatto ci porta a dire che la cooperativa, a volte, non fa altro che diminuire le tensioni sociali, soprattutto in una realtà come la nostra.

Quanto sia elastica la realtà della cooperativa rispetto al capitale : se chiude la cooperativa nessuno se ne accorge, se non per il fatto che i cooperatori rimangono delusi e perdono i motivi iniziali idealistici che li ha spinti ad affrontare una tale esperienza. Inoltre non è concorrenziale rispetto alle altre realtà commerciali; perchè l'isolamento ci conduce ad affrontare certi rischi e condizionamenti come la richiesta di fidi a tasso molto alto, cui costantemente siamo costretti a ricorrere. Le case distributrici ci chiedono percentuali molto alte, perchè non possiamo adire a finanziamenti agevolati. Sono tutte cose che e pesano e che a volte ci fanno perdere di vista gli obiettivi che ci eravamo preposti al momento della costituzione.

Insieme abbiamo cercato le cause di tutto ciò, ma può essere l'isolamento, l'inefficienza, l'ignoranza, l'ingenuità che sono insite nei cooperatori dal momento che per la prima volta hanno affrontato questioni finanziarie in cui non erano dei tecnici.

Altro discorso che pesa grandemente nella realtà friulana è quello della Lega delle cooperative. Siamo associati alla Lega che è presente sempre nel momento in cui deve chiedere la quota di associazione. Nella Lega vediamo una logica concorrenziale capitalistica che è frutto di una politica sbagliata della Lega stessa, determinata dai partiti politici (in particolare PCI e PSI) e che hanno prodotto grandi cooperative con una logica di tipo capitalistico.

Per questo motivo anche noi non siamo ascoltati quando cerchiamo di avere un servizio dalla Lega, anche perchè non siamo mai in attivo (negli ultimi mesi siamo costantemente in passivo a causa della svalutazione).

e, dall'aumento dei prezzi dei libri, delle strutture da pagare, ecc).

Inoltre perchè la Lega presenta un aspetto in cui il momento della produzione è decisamente distinto dal momento delle scelte fa sentire i cooperativeatori non come facenti parte, politicamente e decisionalmente, delle scelte operate dall'alto, ma come qualcosa che si interpella solo al momento in cui c'è da dare un incarico.

Proprio per questo noi proponiamo delle cooperative di consumo e di produzione e lavoro piuttosto piccole, in cui i soci non superino un certo limite, per ovviare anche al fatto che una cooperativa diventi una specie di impresa commerciale e nient'altro, in modo da poter partecipare al controllo del lavoro e della produzione senza intermediari.

Con gli anni questi obiettivi stanno venendo a cadere; non ci sentiamo più come cooperativa, stretti come siamo, tra l'altro, da pesanti condizionamenti economici (ogni settimana abbiamo problemi di questo genere da affrontare) e la decentralizzazione, ad esempio, non si può fare perchè per poter portare i libri nelle fabbriche ci vuole l'avvallo dei Consigli di Fabbrica o del sindacato direttamente, che non sempre ci agevola, oltre al fatto che non abbiamo la possibilità di pagare una seconda persona che possa operare nel territorio.

Il problema principale della cooperazione è rappresentato dalla Lega delle cooperative: come entrarci e perchè. Entrare è possibile, ma a condizione di esercitare un'azione politica ben precisa, con una pressione dal basso che ci tolga anche dall'isolamento o dall'ambiguità politica in cui ci troviamo ogni volta che dobbiamo operare le nostre scelte ed anche per ottenere un servizio preciso da parte della Lega, che è quello dell'informazione sulle possibilità di adire a crediti agevolati, a finanziamenti, in altre parole a proteggerci dalla giungla finanziaria in cui ci troviamo.

ACHILLE MINISINI

della Commissione Agricoltura di Democrazia Proletaria di Udine
L'AGRICOLTURA FRIULANA ED IL SUO RAPPORTO CON LA COOPERAZIONE

Vorrei dare un contributo con un discorso particolare riguardante l'agricoltura. In questo settore un discorso da fare alla Lega è questo: la cooperazione non è mai stata trattata dalla Lega in modo organico inserita nella realtà friulana. Sappiamo che esistono fenomeni di disgregazione tipo quelli descritti dalla cooperativa di Resia, che sono la fotografia esatta della realtà. A questi fenomeni la Lega non ha risposto in termini positivi. Se teniamo presente che nella bassa friulana c'è un'agricoltura che funziona con criteri capitalistici, in cui è difficile inserirsi con strutture cooperative, mentre in collina ed in montagna c'è una superficie e agraria non utilizzata, noi, Come Nuova Sinistra, dovremo impegnare la Lega a dare delle risposte adeguate alle diverse situazioni.

Rispetto a queste cose, noi dovremo tirare le conclusioni del convegno; aumentando le capacità di aggregazione sia come compagni, sia come cooperatori, ed anche la decisione o meno di entrare negli organismi direttivi della Lega, a mio parere, è una decisione che va rimandata al momento in cui avremo acquistato una maggior presenza e peso tra le cooperative.

CONCLUSIONI

di Roberto Calari

In questo seminario si è data accentuazione al discorso riguardante la Lega; ma in realtà il primo livello di discussione comune è quello di capire insieme perchè siamo arrivati a scegliere, chi come dipendente, chi come socio promotore, di operare nella cooperazione; è significativo che nei gruppi della Nuova Sinistra non si sia mai cercato di capire questo fenomeno per quello che esso significa concretamente, nella realtà odierna, a livello produttivo ed economico, oltre che sociale e politico.

La cooperazione è una realtà complessa anche a livello generale; il maggior numero di cooperative è fuori della Lega, ma fra queste, molte sono inventate, spurie e nascondono a volte, interessi speculativi privati, soprattutto nel settore dell'abitazione, ideate appositamente per utilizzare fondi e mutui.

E' quindi una realtà molto complessa, rispetto alla quale la nostra collocazione è abbastanza nuova; da un lato, particolarmente nel settore culturale, verso il '70, c'è stato unnotevole fermento, una domanda nuova di servizi sociali. Chi è uscito dall'esperienza del '68 con certi contenuti ideologici, si è rivolto alla cooperazione cercando delle risposte per un diverso modello di vita, per un discorso anticapitalistico e d'antimperialistico, cercando di capire se a quel livello fosse possibile trovare delle risposte in termini di lavoro e di occupazione che fossero diverse dal lavoro alienato e diviso, parzializzato.

La nostra spinta a capire ed affrontare il problema della cooperazione è nata da queste esigenze e di ciò bisogna tenere conto..

E' importante anche il fatto che ci sono oggi molti compagni della Nuova Sinistra che, per motivi occupazionali, o per motivi di prevalente carattere ideologico, lavorano nella cooperazione, talora come dipendenti, in altri come soci promotori delle cooperative. Queste realtà diverse all'interno delle cooperative creano problemi diversi di comprensione; perchè una cosa è essere dipendenti di una cooperativa in cui sentirsi magari dire che bisogna lavorare di più per permettere alla cooperativa, sorta con fini aziendali, di svilupparsi, ed altro è essere socio, cioè uno di quelli che la cooperativa l'hanno fatta e che al limite si autosfruttano per mandarla avanti.

Noi siamo l'unica realtà che a livello di tentativo di un coordinamento della Nuova Sinistra, tentiamo di mettere insieme i problemi dei dipendenti con quelli dei soci; cerchiamo di fare ciò anche nei confronti della Lega, al cui interno cerchiamo di valorizzare, anche a livello di presenza politica, compagni che operano a livello sindacale di base, come elemento di contraddizione rispetto al principio che sono solo i funzionari, i dirigenti che vanno negli organismi di dirigenza; spesso non si può negare che esiste un legame tra chi lavora come dipendente e chi dirige gli organismi politico-sindacali.

Siamo quindi partiti da esigenze reali; spontaneamente sono sorte cooperative con compagni dentro; l'accorgercene ci ha posto delle domande a cui tutti insieme cerchiamo di dare delle risposte.

Il discorso è quindi molto nuovo e non possiamo dire di avere già delle soluzioni. A partire da questi fatti abbiamo cercato di capire le discr

iminanti di fondo di questa nostra presenza, i filii conduttori comuni di qualsiasi presenza, sia come dipendenti, sia come soci; il nostro bollettino non a caso si chiama "Cooperazione e lotta di classe", perchè con esso tentiamo di legare il discorso di lotta di classe con la cooperazione, ci è di capire come il nostro essere cooperativa possa aiutare la lotta di classe (aggregare quello che è disgregato, combattere il consumismo e l'individualismo).

Questa chiarezza ed omogeneità di fondo, indipendentemente dal fatto che si stia o meno all'interno della Lega, costituisce un elemento fondamentale. Nessuno pensa che la cooperazione sia di per sè il socialismo, o che risolva i problemi della lotta di classe, però tutti pensiamo che un certo uso della cooperazione possa servire a dare un contributo alla lotta e quindi possa mettere in moto meccanismi diversi di aggregazione sociale e politica. Esempi concreti in tal senso già esistono, come nel caso di produttori agricoli, che in un certo territorio non riescono a rimanere nel mercato, mentre associandosi possono magari rimanere in agricoltura.

Non è un caso che anche nei partiti dell'arco costituzionale ci sia una contraddizione tra la scelta di privilegiare il movimento cooperativo e la scelta di privilegiare rapporti diversi, ad esempio con i grossi monopoli o con la Confindustria.

Non è infatti sempre vero che la politica del rapporto fra la DC e la Confindustria coincida con la politica del rapporto fra DC ed Unione delle Cooperative. Il fatto cooperativistico in molti casi stimola domande diverse e spesso abbiamo compagni nell'Unione delle Cooperative, perchè anche qui spesso, non si fanno i discorsi di campo della Federconsorzi o della Coldiretti. Le contraddizioni di cui si parla dimostrano la potenzialità del discorso cooperativistico in generale. Per cui il tentativo di collegare questo con quello della crescita della lotta di classe, impone una riflessione più approfondita sul modo in cui noi riusciamo a misurarci con il fenomeno della cooperazione.

C'è infatti una grossa difficoltà a promuovere iniziative cooperative che non siano soltanto in termini ideologici e politici. Le iniziative che abbiamo promosso riescono in molti casi a fare della militanza politica, ma corrono il rischio di non essere efficienti e produttive; il pericolo inverso corrono invece in genere, le altre cooperative.

Prima di promuovere un'altra cooperativa è bene prevedere un piano che permetta di programmare anche l'offerta di lavoro, altrimenti non è possibile confrontarsi sul piano dell'organizzazione del lavoro, delle scelte e produttive, con gli altri, ma si rischia di arrivare solo ad un autosfruttamento. Noi dobbiamo vedere se riusciamo a trovare dei momenti di incontro tra l'estremo del "tutta militanza" e quello del "tutto produttivismo". Qualche esperienza in tal senso si riesce a farla soprattutto in zone dove non è sviluppata la grossa cooperazione. Uno sviluppo equilibrato fra l'aspetto collettivistico e quello produttivistico è più facile nelle realtà dove siamo noi a promuovere esperienze di cooperazione. E' quindi importante parlare con termine generico di Nuova Cooperazione più che di cooperazione di Nuova Sinistra.

Dove non c'è cooperazione il discorso non è negato a nessuno come principio, quindi inserirci e dare certi contenuti all'iniziativa cooperative, ha un'importanza fondamentale.

In realtà senza cooperazione a volte si trovano anche le porte aperte:

a Catania, per esempio, sono i compagni che fanno le cooperative, non la Lega. Si tratta di iniziative di nuova cooperazione in cui si cerca di legare efficienza e socialità. Questo obiettivo non sarà raggiunto finché non si soddisfa anche il quadro politico di riferimento contro cui ci battiamo. Un rapporto di equilibrio tra socialità ed efficienza non si ottiene con le attuali condizioni di mercato. Una cooperativa di progettazione, per esempio, non riuscirà mai a realizzare prezzi inferiori a quelli di uno studio privato, finché c'è questo tipo di realtà, di legislazione, fino a che i meccanismi che regolano i piani regolatori e l'utilizzo del territorio non cambiano. In questo caso il legame tra nuova cooperazione e lotta di classe è molto stretto; il problema è capire quali sono le mediazioni concrete che si possono raggiungere giorno per giorno, qual è il livello che ci permette di restare all'interno di un discorso di lotta e di gestire contemporaneamente la cooperativa in modo produttivo.

A livello teorico, ad esempio, è indubbio che nel campo dei servizi sociali, dell'assistenza domiciliare, ecc. è lo Stato che deve avere un ruolo fondamentale; laddove noi abbiamo promosso cooperative di servizi sociali e laddove esse funzionano, esse non si comportano come sostitutivi dello Stato, come elemento trainante rispetto ad esso, oppure rispetto alla riforma sanitaria.

Alcuni compagni sostengono che non si debbono formare strutture di questo genere, in quanto non ci si deve sostituire allo Stato; dal punto di vista teorico questo ragionamento è giusto, ma davanti a certe realtà è necessario intervenire, anche se contemporaneamente è opportuno continuare la battaglia perché il servizio che si dà, venga fatto pubblicamente.

Interventi analoghi vengono fatti nel settore agro-forestale: anche qui sarebbe giusto che le sistemazioni idrogeologiche venissero fatte dallo Stato o dall'Ente locale, aumentando o garantendo l'occupazione, ma dal momento che queste cose non vengono fatte, è giusto che si facciano cooperative con nostri compagni per gestire le situazioni che si trovano di fronte.

Al fini del discorso sulla Lega è importante tenere presente che esiste un progetto di riforma della legislazione cooperativa che prevede che non ci possa più essere nessuna cooperativa che non aderisca direttamente ad una almeno delle tre centrali. Questo significa che se noi oggi promuoviamo nuove cooperative, un domani dovremo comunque fare i conti con le tre centrali.

Concludo il mio intervento ringraziando i compagni del Friuli e di Democrazia Proletaria in particolare che mi hanno dato modo di intervenire, per la ricchezza dei contenuti e delle problematiche esposte e dibattute, per il fermento di nuove esperienze che mi hanno presentato.

La nostra è una scelta di fondo dalla quale non si torna indietro. Dovremo imparare a lavorare ed a lottare per modificare giorno per giorno la realtà del capitalismo che ci attornia.

A P P E N D I C E

COMUNICAZIONE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA AL TERZO CONGRESSO REGIONALE DEL L'A.R.C.A. - 13 GENNAIO 1979 - VILLA MANIN DI PASSARIANO (UDINE)

L'intervento del nostro partito nella cooperazione agricola del Friuli Venezia-Giulia ha inizio praticamente nel 1976, dopo il terremoto luttuoso di maggio, sull'onda della crisi nazionale dell'agricoltura e sull'onda di una parola d'ordine che tutte le forze politiche avevano all'ora raccolto: quella dell'agricoltura al primo posto nella rinascita del Friuli.

E' un intervento quindi molto recente che, purtuttavia, ha cercato di porsi con atteggiamento attento e critico nei confronti delle forze in campo. E' per questo, avendo anche alle spalle alcune realtà operanti, che tentiamo un primo bilancio dell'attività della Lega a tre anni di distanza, in questa occasione che ci vede riuniti con tanti operatori di tutta la nostra Regione, che caldamente salutiamo.

Come dicevamo, la caduta del Friuli sotto i colpi del terremoto e la evidente vittoria delle sinistre nelle elezioni politiche del giugno immediatamente seguente, gettava l'occasione alla Lega delle Cooperative per un rilancio operativo e politico di vasta portata, sull'onda anche dell'allora nascente movimento nazionale dei giovani disoccupati che lottavano per un posto di lavoro e soprattutto per un nuovo e diverso impiego in agricoltura.

Le speranze erano molte ed anche in Friuli la Lega, a nostro parere, raccolse questa parola d'ordine e lavorò per costituire diverse cooperative in questo settore. E' quindi sulla rinascita dell'agricoltura e sull'occupazione di forze giovanili che si è lavorato.

Tentiamo un bilancio ora, di quanto è stato fatto da allora?

Noi crediamo di sì, che sia possibile e doveroso tenendo presenti i presupposti da cui si era partiti ed anche il grosso sforzo finanziario che fu richiesto al nazionale per sorreggere una struttura locale ancora troppo incerta.

Crediamo che si possa accentrare l'attenzione su tre elementi:

1° La nostra regione ha registrato in questi tre anni un vuoto pauroso di legislazione organica nel settore; e questo va detto tanto per quel che riguarda la corrente legislazione di finanziamento, quanto la legislazione quadro, per cui le direttive nazionali sullo sviluppo della cooperazione giovanile non sono state recepite contrariamente a quanto hanno fatto altre regioni (Lazio e Piemonte, per esempio).

E qui crediamo che una colpa da imputare sia alle forze di sinistra ed alla Lega in particolare che non hanno potuto e/o saputo imporre delle scelte politiche precise alla giunta monocolore, per paura di spaccature e crisi di vertice. Rendiamoci conto che non è cedendo ancora spazio alla DC che cambiamo le cose, ma imponendo scadenze e movimento di massa.

2° Alla mancanza di legislazione appropriata si lega, come già accennato, il mancato sostegno delle forze politiche della sinistra storica alle esperienze più avanzate che per lo meno cercavano di gettare le basi per un nuovo tipo di cooperazione e nuovi rapporti tra i soci. Il disco

orso, ci rendiamo conto, andrebbe articolato, ma non possiamo non pensare che,, nel vicino Veneto, sono state occupate terre con l'appoggio dell'e siniste e che qui, a quanto sappiamo, troppo si teme nell'affrontare anche teoricamente, questo tipo di lotta.

3° Ravvisiamo l'incapacità complessiva della struttura della Lega a sostenere lo sforzo che la aspettava; ma non crediamo che ciò sia casuale.

La Lega ha mancato e manca a livello a) di assistenza sindacale soprattutto, lasciando spesso le neonate cooperative in mano a quel mostro che è l'Assessorato Agricoltura e Foreste, b) di assistenza tecnica diffondendo prodotti spesso più cari del libero mercato, e c) di assistenza burocratico-amministrativa per la quale, la maggior carenza si è manifestata come mancanza di continuità di presenza.

Complessivamente ravvisiamo un'eccessiva sottomissione della Lega e delle sue strutture ai giochi di partito. Non si può più sostenere l'autonomia politica, se le cose stanno così come sono attualmente.

Rivendichiamo un ruolo di maggior autonomia per una maggior capacità di articolazione della linea complessiva alle situazioni reali e locali

La Lega ha in Friuli grosse potenzialità! Non dimentichiamo il passato glorioso della cooperazione nella nostra terra; eravamo tra le popolazioni più sensibili e combattive; non eravamo gli individualisti gretti e provinciali che la DC ed i suoi tirapiedi ci vogliono far credere.

Ricordiamoci di quel passato per ridarci un'immagine coraggiosa per andare avanti verso un progetto di società diverso da quello che agrari, capitalisti e multinazionali ci vogliono imporre!

I N D I C E

PREMESSA

Relazioni:

POLENTARUTTI Lorenzo: INTRODUZIONE

GOTTARDO Emilio: LA COOPERAZIONE, LA NUOVA SINISTRA, LA LEGA DELLE COOPERATIVE.

MIGLIO Giulio: LA COOPERAZIONE AGRICOLA DEL DOPO TERREMOTO: MOTIVAZIONI, ESPERIENZE, PROSPETTIVE.

Interventi

SERAVALLI Bruno: LA COOPERAZIONE DI CONSUMO; UN'ESPERIENZA: LE PICCOLE COMMISSIONARIE.

VALCIC Andrea: LA COOPERAZIONE COME STRUMENTO DI RESISTENZA DEL POPOLO FRIULANO.

QUAGLIA Renato: LA VALLE DEI FIORI DI RESIA: IL PUNTO DOPO UN ANNA DI VITA.

CALARI Roberto: LA NUOVA SINISTRA E LA SUA PRESENZA ALL'INTERNO DELLA LEGA DELLE COOPERATIVE.

CADAU Michela: LA COOPERATIVA LIBRARIA "BORGO AQUILEIA" DI UDINE: UN TENTATIVO DI ESSERCI NEL MONDO DELLA CULTURA LOCALE.

MINISINI Achille: LA SITUAZIONE DELL'AGRICOLTURA FRIULANA ED IL RAPPORTO CON LA COOPERAZIONE.

CALARI Roberto: CONCLUSIONI.

Appendice: COMUNICAZIONE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA AL 2° CONVEGNO DELL' A.R.C.A. SVOLTOSI IL 13 GENNAIO 1979 A PASSARIANO (UDINE).